

CONFINDUSTRIA

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Roma, 21 maggio 1998

ASSEMBLEA ANNUALE

Relazione del Presidente
Giorgio Fossa

Autorità, colleghi ed amici,

la creazione dell'Unione economica e monetaria rappresenta per l'Europa il raggiungimento di un grande traguardo politico.

La partecipazione dell'Italia alla moneta unica fin dall'inizio è una conquista di tutto il Paese - di chi ha governato il cammino, di chi l'ha sostenuto con le sue energie e i suoi sacrifici, del forte spirito europeista dei cittadini e delle forze sociali.

Diamo merito al Presidente Prodi e alla sua squadra di quanto hanno saputo fare.

Siamo fieri di aver recuperato quel bene essenziale e a lungo smarrito che è la nostra credibilità a livello internazionale.

1. *Un momento storico straordinario – Il dovere dello sviluppo*

Proprio il successo dell'integrazione monetaria impone all'Italia ed all'Europa tutta profondi cambiamenti nelle strutture e nei comportamenti.

Non possiamo correre il rischio che quella dell'euro sia soltanto un'area di stabilità monetaria senza una concreta prospettiva di benessere per i suoi cittadini.

Sulla base di una solida moneta comune c'è in realtà un'Europa ancora da costruire.

E' l'Europa dello sviluppo e dell'occupazione, un'Europa che vuole e sa riformarsi, determinata a valorizzare appieno le sue risorse, dinamica e flessibile, aperta al confronto col mondo.

E' l'Europa delle regole del gioco comuni, unita non più solo dai parametri di Maastricht, ma anche da un minimo di regole che massimizzino le potenzialità del Continente.

Ed è, certamente, l'Europa della politica, nella quale istituzioni e schieramenti sovranazionali esprimano finalmente una forte leadership ideale e progettuale, rafforzando il senso di appartenenza dei cittadini europei ad una vera casa comune di sicurezza, di diritti, di libertà.

In questo senso, la prospettiva delle elezioni europee del prossimo anno dovrà essere l'occasione per un grande dibattito sulle strutture e sugli obiettivi dell'Unione che porti a dare maggiore visibilità e responsabilità politica al Parlamento europeo e una più compiuta legittimazione alla Commissione.

In questa Europa che resta da costruire, c'è da costruire un'Italia europea nelle regole, nella mentalità, nei comportamenti.

Come imprenditori, per quanto è nelle nostre competenze e responsabilità, ci batteremo per questo obiettivo.

Ci batteremo per confermare il nostro ruolo di imprenditori europei; ci batteremo per contribuire al completamento della nuova Europa; ci batteremo per far l'Italia più europea, anzi pienamente europea.

* * *

Abbiamo di fronte una grande occasione, ma anche una grande sfida: l'occasione e la sfida di dar corpo ad uno sviluppo forte e duraturo.

Lo sviluppo è un dovere che abbiamo verso noi stessi, come imprenditori, come protagonisti attivi dell'economia.

E' il nostro ruolo di produttori quello di contribuire alla crescita, alla creazione di posti di lavoro e all'accumulazione di capitale e di conoscenza tecnologica.

Lo sviluppo è un dovere che tutto il Paese ha verso quei milioni di italiani, soprattutto giovani, che non trovano un lavoro e vedono frustrate le loro speranze e i loro diritti di persone e cittadini di una nazione moderna e avanzata.

Lo sviluppo è un dovere che l'Italia ha verso i partner europei, che ci chiedono di dimostrare che non vogliamo mai più essere un fattore di instabilità nel Continente.

Ma quale sviluppo? Sarà inevitabilmente uno sviluppo diverso.

D'ora in avanti, lo sappiamo, l'Italia non potrà più contare su stratagemmi e scorciatoie di alcun genere: non sulla gestione allegra della spesa pubblica, non sull'irresponsabile lievitazione dei costi, non sull'*extrema ratio* della svalutazione.

Niente di tutto questo; ma uno sviluppo ancorato alla ricerca della competitività, spronato dalla concorrenza, fondato sulla produttività delle imprese e di tutto il sistema-Paese.

Per essere più competitivi, per essere forti, più forti in Europa, la nostra economia, la nostra politica, la nostra società dovranno mettere in campo comportamenti coraggiosi.

Dovranno avere il coraggio delle cose nuove, il coraggio di scelte impegnative, il coraggio di grandi obiettivi.

Il coraggio, anche, di una netta e trasparente divisione di campo tra pubblico e privato, tra Stato e mercato.

Non c'è più posto, in un'Italia competitiva, per uno Stato a vocazione interventista e assistenzialista.

C'è posto - ed è un posto di grande rilievo - per uno Stato regolatore e capace di operare laddove le forze del mercato, da sole, non possono agire con successo: le grandi reti infrastrutturali, la formazione, la tutela dei deboli e degli svantaggiati.

Non c'è più posto, in un'Italia che vuole essere competitiva, per comportamenti anche imprenditoriali che rifuggono dalla logica e dalla disciplina del mercato.

C'è invece spazio per chi vuole e sa rischiare alla luce del sole, per chi si sente forza trainante di una società veramente aperta verso l'Europa e verso il mondo.

Quanto al mondo del lavoro, non c'è più posto per quella cultura delle rigidità che ha ristretto grandemente le possibilità di crescita e di occupazione.

C'è invece molto spazio per lavoratori che sanno modificare e valorizzare la loro posizione professionale cogliendo le grandi opportunità di un'economia che cambia.

La più stretta integrazione europea realizzata attraverso la moneta è dunque un passaggio storico che ci deve spingere a ridefinire le caratteristiche dell'economia italiana e continentale nel più ampio confronto con l'economia globale.

2. Verso il Duemila – Costruire il ponte tra le generazioni

Dobbiamo porre le basi per lo sviluppo del Duemila.

Dobbiamo – questo è l'obiettivo che ci poniamo e che proponiamo al Paese – disegnare il profilo di un sistema economico e sociale che dia concretezza alle sacrosante attese e alle aspirazioni dei nostri giovani.

Questo significa costruire l'Europa del Duemila e un'Italia realmente europea: significa gettare un ponte tra le generazioni.

C'è un assurdo, infatti, nell'Europa di oggi.

Questo è il continente che ai giovani dà meno spazio.

Nell'assurdità europea, sappiamo che l'Italia, specie nel Mezzogiorno, ha un primato ben poco invidiabile.

E' ora di porre fine a questa assurdit , senza attendere oltre.

E' ora di cominciare a preoccuparci davvero del futuro dei nostri ragazzi.

Anche cambiando il modello di welfare.

Lo stato sociale di "fine gara" va reso pi  equo ed efficiente per creare lo stato sociale di "inizio gara".

Dobbiamo passare dalla redistribuzione delle risorse alla produzione delle opportunit .

Solo cos  l'Italia e l'Europa potranno creare le risorse necessarie per abbattere le barriere sociali e per allargare, attraverso il lavoro, l'area del benessere.

3. *Gli imprenditori – Il coraggio di costruire*

Gettare un ponte tra le generazioni, fondato sui pilastri di una solida competitività, è una responsabilità che noi imprenditori vogliamo assumerci.

Sta anche a noi dimostrare il coraggio di costruire.

Ma permettetemi di essere molto franco su questo argomento per evitare qualsiasi tipo di equivoco.

Quando parlo di responsabilità e di coraggio degli imprenditori non intendo fare alcuna concessione alla moda del "buonismo".

L'impresa non è né "buonista" né "cattivista": l'impresa è un'organizzazione economica che operando sul mercato punta alla creazione di ricchezza attraverso il soddisfacimento delle esigenze dei consumatori.

L'impresa è una realtà che, nella società di oggi, realizzando il profitto fa la sua parte per l'accrescimento del benessere comune.

E tutto questo lo fa laddove e solo laddove esistono le convenienze economiche, le condizioni infrastrutturali e l'ambiente sociale adeguati.

Quando parlo di coraggio e responsabilità, quindi, mi riferisco esclusivamente a coraggio e responsabilità espressi sul libero mercato e misurati dai risultati economici.

Detto questo, io credo che l'industria italiana sia pienamente consapevole che da essa il Paese si aspetta un contributo rilevante allo sviluppo.

Per questo è cambiata e continua a cambiare.

Sollecitate da una competizione mondiale sempre più aggressiva, le nostre aziende stanno accelerando il passo: sono sempre più proiettate verso i mercati internazionali, investono, sperimentano nuove forme di collaborazione e di integrazione in Italia e all'estero.

La realtà industriale continua a dimostrare straordinarie capacità. Le nostre piccole e medie imprese, in particolare, sono prese a riferimento nel mondo – forse l'unica esperienza del Paese che viene studiata e che si cerca di clonare all'estero.

Tuttavia, proprio l'intensità del confronto sui mercati ci fa avvertire in modo sempre più netto l'esigenza di un rafforzamento strutturale del nostro sistema produttivo.

Le dimensioni e la struttura finanziaria.

Parliamo delle dimensioni delle imprese.

La radiografia dell'industria italiana ci pone di fronte a evidenti dati di fatto.

Le nostre poche grandi imprese sono assai meno grandi se paragonate alla concorrenza estera; così le medie, e così le piccole.

Forse, soltanto il nostro apparato pubblico ha dimensioni superiori a quello degli altri. C'è da chiedersi se non sia anche questa una causa delle dimensioni delle aziende.

In realtà, è difficile dire che nel nostro Paese le imprese sono del tutto libere di decidere che cosa vogliono essere, se vogliono rimanere come sono o se vogliono crescere.

Troppi fattori concorrono a rendere la piccola dimensione una scelta quasi obbligata.

A giocare contro la crescita è, innanzitutto, una certa "filosofia della soglia", per la quale, senza alcuna logica economica ma per precise logiche politiche, si stabiliscono arbitrari steccati tra piccole e piccolissime aziende, imponendo vincoli a chi sta sopra determinate dimensioni e concedendo esenzioni a chi sta sotto.

Penso, per esempio, alle soglie in materia di assunzioni obbligatorie o all'applicazione dello Statuto dei lavoratori; e potremmo trovarcene altre se passasse la legge sulle 35 ore.

Sia chiaro: non è alla parità dei vincoli che dobbiamo puntare; ma alla loro eliminazione.

Accettare che perduri la "filosofia delle soglie" significherebbe mantenere comunque pesante il passo di chi le supera e costringere gli altri ad una condizione di marginalità.

Vi è, poi, un altro fattore che gioca contro chi ha la capacità e la volontà di crescere: è l'inadeguatezza del sistema finanziario.

Si parla tanto della Borsa: quante esortazioni abbiamo dovuto ascoltare sulla necessità che gli imprenditori italiani si convertano alla quotazione.

Che la Borsa debba ampliarsi è fuori di dubbio.

Ma non possiamo sorvolare su quella che è la nostra struttura industriale.

Quante imprese sono realmente in grado di accedere al capitale di rischio?

Se anche nei prossimi cinque anni il numero dei titoli quotati si moltiplicasse, si tratterebbe pur sempre di un'esigua minoranza.

Non è, però, solo alle minoranze che dobbiamo pensare, bensì al più vasto sistema produttivo.

E dobbiamo pensarci ampliando e modernizzando il ventaglio degli strumenti di finanziamento per le imprese.

Ciò riguarda innanzitutto il rapporto banca-impresa, che resterà a lungo un pilastro della nostra economia.

Alle banche noi chiediamo di giocare un ruolo più attivo nella crescita delle aziende.

Lo chiediamo riconoscendo che il settore creditizio italiano sta cercando di cambiare e si sta muovendo non solo verso assetti dimensionali più adeguati alla sfida internazionale, ma anche verso una diversa interazione col mondo produttivo.

Finalmente, qualche banca comincia a valutare i progetti di investimento delle imprese più che i patrimoni degli imprenditori.

E' solo l'inizio di una trasformazione che va accelerata, perché qui si giocherà anche la stessa capacità di sopravvivere del sistema bancario italiano.

In una moderna economia di mercato, tuttavia, l'offerta di strumenti finanziari non può limitarsi alle banche: deve vedere un'ampia e diversificata presenza di investitori istituzionali.

Su questo siamo molto in ritardo.

Per quel che riguarda i fondi pensione, in particolare, sappiamo bene che c'è anche una responsabilità delle forze sociali.

Noi non intendiamo sottrarci alla nostra parte di responsabilità.

Anzi, più volte abbiamo dichiarato al Governo e ai sindacati – senza peraltro trovare risposta - che siamo disponibili ad avviare una discussione sull'utilizzo del TFR maturando – e sottolineo maturando - ma a condizione che si studino meccanismi che consentano di finanziare non solo le imprese quotate ma anche la miriade di piccole imprese che alla Borsa non accedono.

* * *

Crescita dimensionale e più solida struttura finanziaria sono certamente due degli aspetti più importanti su cui lavorare per portare in Europa un'industria forte e robusta.

Ma non sono i soli.

La capacità di innovazione

Molto andrà fatto, per esempio, anche per potenziare la capacità di innovazione, perché da questa dipende il nostro posizionamento nel mercato europeo e in quello mondiale.

E' vero: di innovazione l'industria italiana ne ha sempre fatta molta di più di quanto non risulti dall'arido computo delle spese in ricerca e sviluppo, perché è stata un'innovazione giocata soprattutto sull'applicazione del cervello, della fantasia, della creatività.

Ma i ritmi e la complessità dell'evoluzione tecnologica, da un lato, e l'apertura del mercato e la sofisticazione della domanda, dall'altro, accrescono l'esigenza di nuovi beni, nuovi servizi, nuovi modi di produrre, distribuire, vendere.

Abbiamo quindi bisogno di affrontare la sfida dell'innovazione in modo più sistematico, investendo di più e più di continuo – mondo delle imprese e sistema pubblico – in ricerca e sviluppo.

Per parte sua, il Ministero per l'Università e la Ricerca Scientifica ha già presentato in Parlamento le sue proposte in materia di riassetto del sistema della ricerca, proposte che sono in larga parte condivisibili.

Ma la parte difficile del lavoro comincia ora.

Quanto alla ricerca pubblica, è arrivato il momento di passare dalla diagnosi all'azione, affiancando al libero sviluppo scientifico più solidi elementi di mercato.

Ma ci sarà da fare grandi passi avanti anche su un altro versante, che interessa in particolar modo le imprese di minori dimensioni.

Si tratta cioè di mettere a fuoco le loro vere esigenze, affidando il compito di soddisfarle, in sede locale, nelle regioni come nei distretti, a "mediatori intelligenti" tra domanda ed offerta di innovazione tecnologica.

Penso ad iniziative congiunte tra università, associazioni imprenditoriali territoriali, enti locali; penso agli enti pubblici di ricerca o anche a soggetti del tutto privati.

Le risorse umane

Un altro ambito in cui dovremo molto migliorare è l'attenzione alle risorse umane, alla loro preparazione e alla loro professionalità.

Questo non è solo un problema dell'industria: è un problema che investe tutta l'economia italiana e che se non verrà affrontato al più presto, con lungimiranza e incisività, ci condurrà ad una posizione di svantaggio competitivo molto difficilmente recuperabile.

Perché il capitale umano è, fra tutti, quello che ha i tempi di accumulazione più lunghi.

Che si tratti di un fondamentale nodo nazionale lo dicono le cifre.

Secondo l'Eurostat, gli occupati italiani sono per quasi il 40% concentrati nelle fasce più basse di impiego.

In Germania sono al 34%; in Francia al 32%; in Gran Bretagna al 29%. Ma soprattutto, nei tanto e a torto vituperati Stati Uniti, sono appena al 25%.

Non ci si può certo stupire, quindi, che dove maggiore è la qualità della forza lavoro, più forte e competitiva è l'economia.

Perché ciò che veramente conta oggi sono le conoscenze e la capacità di organizzarle in competenze.

Il cervello, insomma, ma un cervello sempre più educato e continuamente allenato, è il fondamento di un'economia in cui continua a crescere il peso delle componenti immateriali e quindi delle capacità critiche, relazionali e decisionali delle persone.

Ma questo significa investire molto in formazione.

Certamente, una parte importante di questo investimento spetta allo Stato.

Alla scuola e all'università noi chiediamo di colmare quel deficit di qualità della forza lavoro che trae origine dalla ben diversa velocità di evoluzione del sistema produttivo e di quello formativo.

Anche il sistema delle imprese, però, deve fare un maggiore sforzo di investimento nella formazione continua delle persone, perché da qui dipende in misura non piccola la sua capacità di innovare e, quindi, di crescere.

Il Mezzogiorno

Al di là di tutto questo, c'è un terreno – importante e complesso – sul quale le aziende sono chiamate ad esprimere tutta la loro capacità di fare sviluppo.

Questo terreno si chiama **Mezzogiorno**.

Sappiamo quanto sia difficile fare impresa in molte aree del Sud.

Conosciamo anche sulla nostra pelle i gravi problemi di legalità, la carenza di infrastrutture, di servizi, di progettualità ed efficienza di molta parte dell'amministrazione pubblica locale.

Ma il Mezzogiorno è una carta che il Paese deve giocare, con coraggio, perché è lì, è nei milioni di giovani disoccupati meridionali che stanno grandi potenzialità di crescita dell'economia.

Occorre valorizzare questa enorme risorsa finora sprecata.

Dobbiamo aver ben chiaro che se vogliamo risolvere il problema del debito, senza soffocare il sistema economico con una pressione fiscale sempre più alta, occorre allargare la base produttiva ed occupazionale per creare maggiore sviluppo.

Ora, il rilancio economico del Mezzogiorno è certamente questione che richiede una molteplicità di interventi che esulano dalle responsabilità delle imprese.

Ciò detto, però, le imprese possono essere stimolate: stimolate a nascere, stimolate ad investire nelle regioni meridionali.

Possono esserlo quando se ne creano le premesse economiche.

In questo senso c'è soprattutto una carta che dobbiamo giocare: è quella di una riduzione strutturale nel Mezzogiorno del carico fiscale che grava sulle aziende, come anticipazione di una successiva e generale riduzione per tutto il Paese.

Compiere questo primo passo, creare queste convenienze è interesse di tutti.

E' interesse di tutti gli italiani, ma è anche interesse dell'Europa.

Se noi, e con noi l'Europa, sapremo coinvolgere nello sviluppo questi milioni di cittadini potremo, infatti, contare su una spinta propulsiva capace di imprimere all'economia italiana e dell'intero continente un grande slancio.

4. *La politica – Il coraggio di progettare*

Avere il coraggio di affrontare la questione fiscale: sta qui il nodo dello sviluppo.

E' tutto il mondo a dimostrarci, nei fatti, che esiste una correlazione inversa tra livello della pressione fiscale, da una parte, e crescita e occupazione, dall'altra.

Voglio ricordarvi solo alcuni dati.

Negli Stati Uniti, la pressione fiscale totale è al 32% del Pil, il prodotto cresce ad un ritmo di quasi il 4%; la disoccupazione è abbondantemente sotto il 5% ed è in costante diminuzione.

In Gran Bretagna, il carico fiscale è attorno al 35%; l'economia cresce oltre il 3%; la disoccupazione è sotto il 6%.

E gli altri Paesi?

In Germania, Francia e Italia, dove il settore pubblico preleva quasi il 50% del reddito nazionale, la crescita è sotto il 3%; la disoccupazione è al 12%.

Lascio agli economisti stabilire se questa correlazione è casuale o no.

Mi pare, però, che i numeri parlino da soli.

La questione fiscale è, dunque, il vero fulcro di un progetto di politica economica capace di rispondere ad un più generale obiettivo.

L'obiettivo è quello di **ricomporre la frattura tra Nord e Sud**; ricomporla attraverso lo sviluppo.

Nella fase che si apre dopo l'ingresso nell'euro, è su questo progetto che si misura il coraggio della politica.

L'Europa, di per sé, spinge in questa direzione, perché ha messo fuori-gioco quella parvenza di politica e di politica economica, con la quale abbiamo convissuto per decenni, fondata sul deficit e sul debito, sull'inflazione e sulle svalutazioni.

D'ora in poi la politica e la politica economica dovranno corrispondere alle esigenze dei cittadini pensando a come creare le risorse necessarie - risorse reali.

Non si potrà più perdere tempo né far perdere tempo su modelli astratti di pseudo-soluzioni, come le 35 ore.

Certo, chi fa i conti col pallottoliere può anche pensare che la spartizione del lavoro sia la quadratura del cerchio.

Ma in realtà, non considera che la quantità totale di lavoro non ce la garantisce nessuno: la si conquista con la competitività.

Se il lavoro viene a costare di più, perdiamo competitività, si riduce la quantità di lavoro e cresce la disoccupazione.

Questo non lo diciamo più soltanto noi.

Lo dice chi il lavoro ha contribuito a crearlo, e tanto, come il rappresentante dell'Agenzia di Sviluppo del Galles, ascoltato la scorsa settimana dalla Commissione bilancio della Camera.

Lo dicono tutte le più autorevoli istituzioni internazionali, compresi il Fondo monetario internazionale e l'Ocse.

L'ha detto a chiare lettere la Commissione Europea.

* * *

Ripudiare le false soluzioni, stare sui problemi: la politica dovrà studiare, inventare, progettare.

E uno dei fondamentali problemi con cui si dovrà misurare, se vorrà davvero creare più sviluppo e più occupazione, è quello che sta alla base dell'eccesso di pressione fiscale: il livello della spesa corrente dello Stato.

La spesa corrente

Spesso, quando si parla della spesa corrente primaria italiana, si sente ripetere che essa non è un problema, in quanto non si discosta, per incidenza sul Pil, da quella degli altri principali Paesi europei.

Quel che si dimentica è che sull'Italia grava il pesante handicap di un debito elevatissimo che ci carica di un'altrettanto elevata spesa per interessi, che pur diminuita resterà circa il doppio di quella degli altri Paesi.

Quindi, per pagare questi interessi delle due l'una: o si mantiene una pressione fiscale insostenibile per il sistema economico o si agisce sul fronte della spesa corrente.

Si agisce per ridurla e per riformarla, tenendo ben presenti altre due esigenze fondamentali.

In primo luogo, quello di rilanciare gli investimenti pubblici per la produttività del Paese che negli anni Novanta sono calati di due punti percentuali sul Pil, vale a dire circa 140 mila miliardi di mancati investimenti complessivi. Cosa che per tutti questi anni ha pregiudicato non solo il potenziamento, ma la stessa manutenzione del patrimonio di reti infrastrutturali del Paese.

In secondo luogo, nell'ambito di una minore spesa pubblica, occorre anche pensare alla sua riqualificazione, in modo da dare spessore ad un welfare moderno che favorisca il lavoro dei giovani più che le pensioni d'anzianità.

Certo, una radicale modifica della spesa corrente richiede consenso. E il consenso va costruito, e va costruito non solo intorno ai tagli, ma anche intorno all'esigenza di più qualità, più efficienza, più equità delle prestazioni.

Questo è compito della politica.

Le privatizzazioni e le liberalizzazioni

Naturalmente, il grande processo di modernizzazione di cui ha bisogno l'Italia – un'Italia più europea – passa anche per altri fronti.

Passa, per esempio, per un sostanziale allargamento e rafforzamento dell'area del mercato.

Il che implica, per prima cosa, che si abbandonino una volta per tutte le velleità dello Stato imprenditore.

Non c'è dubbio che nell'ultimo biennio, in fatto di privatizzazioni, siano stati fatti passi avanti.

Si dice che abbiamo fatto più di altri Paesi: è vero; ma è vero soprattutto per una questione di sfasatura temporale: gli altri sono partiti prima!

La questione, però, va ben al di là dei sempre opinabili primati.

La questione è che le privatizzazioni devono essere vere cessioni al mercato: quindi non passaggi di mano a banche pubbliche o fondazioni, ma trasferimento del controllo ad operatori che rispondano esclusivamente agli stimoli della concorrenza.

Da questo punto di vista, benché negli ultimi cinque anni l'Italia abbia privatizzato, secondo i dati ufficiali, per 100.000 miliardi, in tale cifra sono incluse sia le cessioni a banche di proprietà pubblica sia l'alienazione di quote di minoranza, che è già qualcosa ma non ancora privatizzazione; anzi, se ci si fermasse a questo punto, si tratterebbe soltanto di un'operazione di pubblicizzazione del risparmio privato.

In sostanza, le operazioni che hanno davvero spostato il controllo dallo Stato al mercato sono dell'ordine della metà dei 100.000 miliardi.

Ma c'è anche un secondo punto da sottolineare.

Le privatizzazioni funzionano veramente solo quando si liberalizzano i mercati.

La cultura della liberalizzazione in Italia è ancora molto debole; quanto si è fatto, lo si è fatto prevalentemente sotto l'incalzare dell'Unione Europea.

Abbiamo ancora molti ritardi; dobbiamo accelerare.

La liberalizzazione del commercio è stata un primo atto coraggioso.

Però una cosa deve essere chiara: o la liberalizzazione si fa per tutti i settori in qualche modo protetti, oppure limitarsi ad un solo settore diventa un sopruso.

Le riforme istituzionali e il federalismo

C'è un ambito nel quale, bisogna riconoscerlo, già si è dimostrato coraggio politico: è la riforma della pubblica amministrazione.

Abbiamo apprezzato il lavoro ampio e difficile che è stato fatto.

Il pericolo è che tutto ciò resti sulla carta. Perché – ricordiamocelo - i veri nemici della riforma burocratica sono la burocrazia e le stratificazioni di potere tra burocrazia e politica.

Non possiamo permettere che vanifichino una riforma che, tra l'altro, pone le basi per introdurre il federalismo nel nostro ordinamento.

Un federalismo che noi intendiamo chiaramente ispirato al principio della sussidiarietà che deve valere non solo per i diversi livelli delle istituzioni dello Stato, ma anche e soprattutto tra il privato e il pubblico.

Lo Stato non deve fare ciò che il privato può fare da solo e meglio.

Questo principio, esplicitamente enunciato nel testo originario formulato dalla Bicamerale nel luglio dello scorso anno, oggi è stato praticamente cancellato.

E' necessario tornare a quel testo.

Il federalismo è un aspetto essenziale del più generale processo di riforma costituzionale del Paese.

Noi non vogliamo entrare nel merito di una discussione squisitamente politica.

Ma un punto vogliamo mettere ben in rilievo: le riforme avranno efficacia se e solo se si darà maggiore stabilità al governo.

Questa stabilità è importante tanto quanto la stabilità economica; anzi, ne è l'indispensabile complemento.

E', dunque, urgente il cambiamento in senso pienamente maggioritario del sistema elettorale per evitare in futuro che una qualche minoranza politica presente nella stessa maggioranza abbia su di essa potere di ricatto.

In una democrazia compiuta, nessuno può avere questo potere.

5. *Il sindacato – Il coraggio di cambiare*

Il coraggio che chiediamo a noi stessi e alla politica, ce lo aspettiamo anche dal sindacato, poiché anche il sindacato ha una sua fondamentale responsabilità nel costruire il ponte tra le generazioni.

Le rappresentanze dei lavoratori in questi anni hanno dimostrato volontà di dialogo e di concertazione, dando un importante contributo al raggiungimento del traguardo europeo.

Tuttavia, il sindacato deve prendere atto che il mondo dell'economia è cambiato e continua a cambiare. E con esso cambiano i profili dei lavoratori e il concetto stesso di lavoro.

Le nuove tecnologie stanno accrescendo il bisogno di lavoratori più qualificati e più in grado di adattare la propria professionalità alle esigenze dei processi produttivi.

In questo contesto, al quale l'Italia dovrà sapersi velocemente adeguare per diventare più competitiva, è il concetto stesso di tutela che va modificato.

Non si tratta di difendere il posto di lavoro, secondo quella cultura delle rigidità e della resistenza al cambiamento su cui finora è stata costruita la tutela collettiva.

Si tratta invece di passare ad una tutela dinamica, orientata al singolo individuo e alla valorizzazione della sua posizione professionale sul mercato: perché è nella professionalità la vera forza del lavoratore del Duemila.

Se vuole rigenerare il suo ruolo in un contesto economico e competitivo completamente diverso da quello sperimentato per buona parte del secolo, il sindacato deve avere il coraggio di cambiare, e di cambiare più velocemente di quanto abbia fatto negli ultimi anni.

La concertazione e il sistema contrattuale

Anche per il sindacato, come per la politica, si pone la questione di partire dai problemi reali.

A questo scopo ci siamo dati un metodo: la concertazione.

Insieme, tra alti e bassi, stiamo lavorando per rafforzarla e renderla più efficace e trasparente.

Il nostro impegno è quello di introdurre anche in questo campo il principio di sussidiarietà, un principio cioè che limiti invasioni della politica nelle attività contrattuali e dia più certezza di rispetto degli accordi firmati.

In questo ambito poniamo anche la revisione, già prevista, degli accordi del luglio 1993 per evitare sovrapposizioni tra i livelli contrattuali.

Non vogliamo imporre soluzioni. Ma è innegabile che esista un problema molto serio. L'attuale sistema, infatti, ci ha portato ad incrementi del costo del lavoro nettamente superiori a quelli degli altri Paesi europei.

Ecco perché il sistema contrattuale va rivisto: per bloccare una molla pericolosa in termini di dinamica dei costi.

Ma al sindacato chiediamo anche di impegnarsi insieme a noi per eliminare un'altra delle tante assurdità del sistema italiano.

Mi riferisco al fatto che i livelli di retribuzione netta dei nostri lavoratori siano così bassi rispetto al carico complessivo del costo del lavoro.

Dovremo fare fronte comune presso il Governo perché si riduca il cuneo fiscale e contributivo che determina questa eccessiva disparità.

La flessibilità

C'è, poi, da affrontare con grande chiarezza anche un altro problema: ed è quello della flessibilità, che è – volenti o no - la dimensione del lavoro del Duemila.

Fino ad un passato non lontano, il sistema economico italiano si è trovato costretto a ricorrere alla flessibilità per ristrutturare e salvare le imprese, soffocate da troppi vincoli e rigidità.

Adesso abbiamo bisogno di flessibilità per far crescere le imprese e quindi anche l'occupazione.

Dobbiamo affrontare questo problema; dobbiamo affrontarlo rinunciando agli stereotipi, alle soluzioni "storiche".

Il che significa smetterla di considerare la flessibilità come fatto eccezionale a cui ricorrere in momenti eccezionali.

E significa resistere alle tentazioni di nuove rigidità che non farebbero altro che istigare la ricerca di scorciatoie ed elusioni – quelle che alimentano il lavoro nero, per intenderci - e peggiorare così una situazione difficile per tutti, per le imprese e per i lavoratori

E tra queste tentazioni sempre ricorrenti includo, per esempio, la pretesa di ingabbiare i nuovi lavori con regole simili alle vecchie.

6. Conclusioni

Autorità, colleghi ed amici,

Tante volte abbiamo detto che l'Europa è disciplina, è standard, è regole.

Per chi ha creduto nella sregolatezza, disciplina, standard e regole sono vincoli pesanti.

C'è stata, però, anche un'Italia che ha combattuto perché disciplina, standard e regole da Paese avanzato si affermassero e si radicassero nel corpo della nostra società.

E' l'Italia che si è battuta per la scelta europea come occasione di cambiamento e di progresso non solo economico, ma sociale e civile.

Questa Italia guarda oggi alla nascita dell'euro come a una grande conquista.

Una conquista voluta insieme e perseguita insieme - con posizioni talvolta diverse sui modi, mai sul traguardo e sugli obiettivi da raggiungere.

E lasciatemi dire che quanto alla vocazione europea di Confindustria – e mia personale, come ebbi a sottolineare fin dal primo giorno di presidenza – ci sono gli archivi che parlano.

E' un argomento sul quale, e lo dico con molta sincerità, ci sentiamo veramente tranquilli. Non sono così sicuro che altri possano dire altrettanto.

Chi, dunque, per eccesso di spirito partigiano o di zelo polemico o di altro, intravede nella diversità di opinioni sui modi un ostracismo all'Europa, per quanto ci riguarda come organizzazione degli imprenditori, non ha il senso della storia, della verità e, permettetemi di dirlo, del libero confronto democratico.

Dove saremmo se questo confronto non ci fosse stato?

E dove saremo, se non continuerà ad esserci?

Se abbiamo mosso delle critiche, l'abbiamo fatto a ragion veduta, poco tolleranti come siamo di incertezze, pause, arretramenti su tutto ciò che riguarda il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione in Italia in un contesto di rilancio di tutta l'Europa.

Noi, tuttavia, non abbiamo solo criticato: abbiamo fatto anche molte proposte. Alcune non sono state accolte, altre sì.

Questo è il ruolo che deve avere ogni componente della classe dirigente di un Paese civile. E a questo duplice ruolo – di critica e di proposta – noi non intendiamo rinunciare.

E tanto più non vi rinunceremo in un momento come questo, in un momento di straordinario cambiamento che apre all'Italia e all'Europa grandissime opportunità, ma pone anche grandissime sfide.

Alle sfide dobbiamo prepararci; le opportunità dobbiamo saperle cogliere.

Questo e solo questo è il dovere che tutti abbiamo nei confronti delle giovani generazioni, del nostro futuro.

Confindustria - Archivio Storico